



OSPITALITÀ EUCARISTICA

Il termine «ospite» indica sia colui che offre l'ospitalità sia colui che la riceve poiché entrambi i soggetti, sebbene con ruoli differenti, sono accomunati da un valore superiore: l'accoglienza. Allora «ospitalità eucaristica» è un modo per dire che siamo tutti ospiti dell'unico Signore che ci raduna e ci accoglie con tutte le nostre differenze. La Cena è del Signore, non delle Chiese.

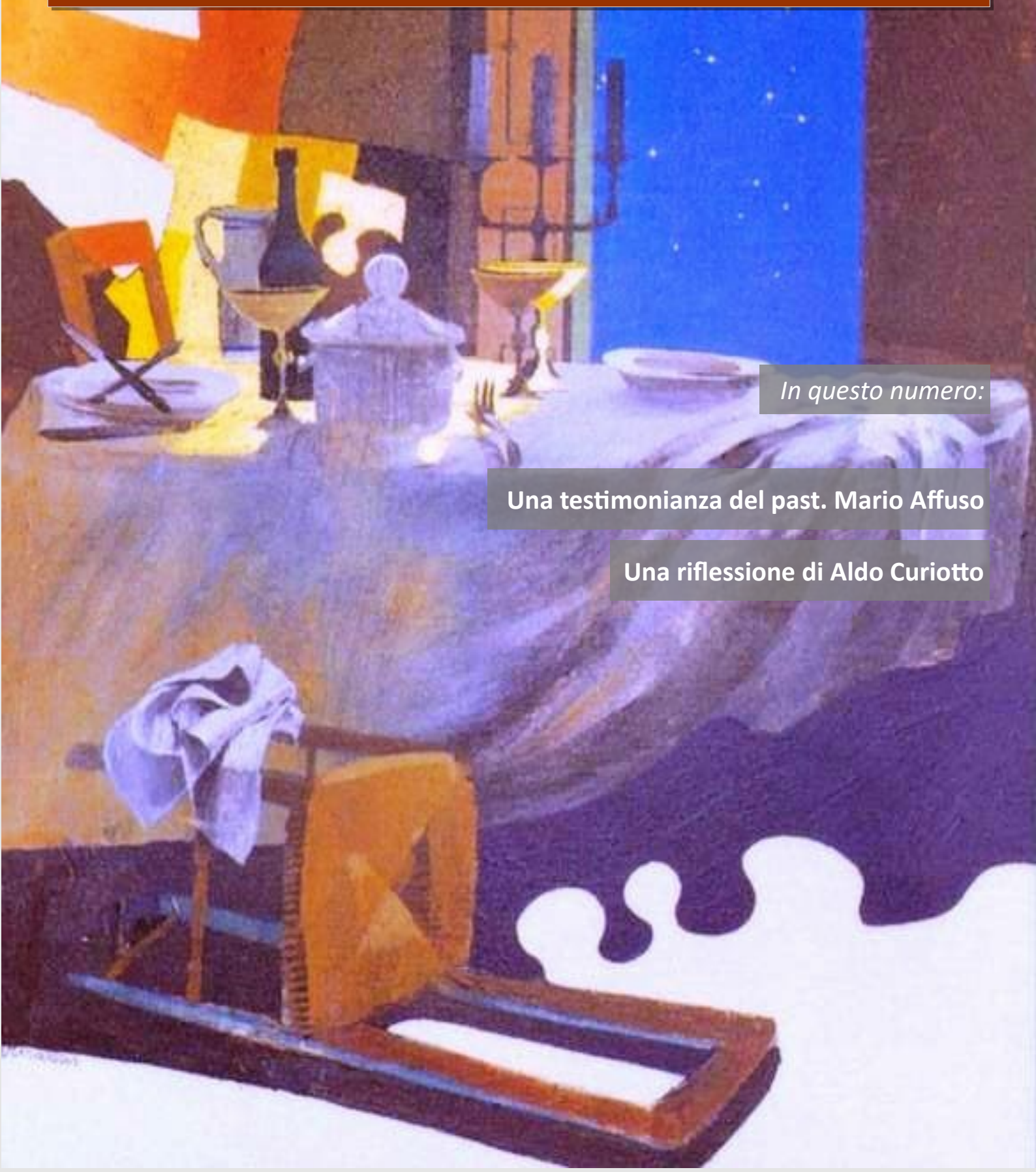
Foglio di collegamento tra le realtà ecclesiali interessate all'Ospitalità Eucaristica

n. 15, febbraio 2020

In questo numero:

Una testimonianza del past. Mario Affuso

Una riflessione di Aldo Curiotto



Carissimi/e,

in questo numero di febbraio di "Ospitalità Eucaristica" vi proponiamo due testimonianze.

*La prima è del past. **Mario Affuso** della Chiesa Apostolica Italiana di Firenze/Prato. Il pastore ci comunica che il 5 gennaio scorso - in vista della Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani 2020 e di un culto ecumenico con Cena del Signore aperta programmato per il 19 gennaio - la sua comunità si è riunita per una riflessione sul tema «La Cena del Signore nei suoi aspetti ecumenici». Il pastore ci offre una sintesi degli esiti dell'incontro.*

*La seconda testimonianza ci viene da **Aldo Curiotto**, del gruppo Anawim di Roma, che ci propone una sua riflessione sul tema che ci occupa in queste pagine, richiamando nelle sue argomentazioni figure ben note a tutti noi, da Carlo Carretto a Dalmazio Mongillo, da Giovanni Cereti a Salvatore Rapisarda.*

Vi salutiamo rinnovando l'invito a comunicarci le vostre riflessioni e le vostre esperienze.

Buona lettura,

Margherita e Pietro

LA CENA DEL SIGNORE NEI SUOI ASPETTI ECUMENICI

L'Ospitalità eucaristica propone **due versanti**: il caso di un credente cattolico che partecipa alla Cena del Signore nella sua espressione evangelico-protestante e il caso di un evangelico-protestante che pensa di accostarsi alla comunione eucaristica celebrata in ambito cattolico-romano.

Nel primo caso il **credente cattolico** si accosta alla Cena partecipando ad un memoriale che, come semplice anámnesi (memoria consapevole), è previsto anche dalla celebrazione eucaristica cattolica. Tale partecipazione segnala una possibile fraterna comunionalità cattolico-protestante se è vero, come è vero, che la comunione postula la diversità.

Nel secondo caso il **credente evangelico-protestante** sa che, ricevendo l'ostia dal ministro ordinato, vive un impatto con l'intera struttura istituzionale della Chiesa Cattolica nella sua funzione mediatrice di cui l'ostia è il segno più immediato e coinvolgente. Questo dato rende pensosi e più urgente un dialogo ad hoc. Se nel primo caso l'identità del credente cattolico, a nostro parere, diciamo che non è a rischio, lo è invece nel secondo caso per il credente evangelico. Risulta pertanto vero e verificabile che «a dire il vero cattolici ed altri cristiani degni di ammirazione hanno iniziato da lungo tempo un tale dialogo nelle varie parti del mondo. E in questo dialogo hanno incontrato spesso degli interlocutori degni di nota (...). Sul piano istituzionale, però, la meta dell'unità cristiana continua ad essere materia di speranza e di preghiera» come testimoniano le annuali Settimane di Preghiera per l'Unità dei Cristiani (SPUC).

A dire il vero, in ambito cattolico-romano non manca, anche se al momento a solo livello teologico, una riflessione condivisa sulla Eucaristia come problema. Ne fa fede, p.e., e a campione, il n. 35 della rivista *Communio* dell'anno 1977 il cui editoriale si apre con queste parole: «La disputa teologica sull'Eucaristia è stata particolarmente viva nel nostro secolo. Sollecitata dalla svolta culturale che aveva decretato la fine del pensiero essenzialista, la teologia si è proposta di ricomprendere l'Eucarestia in funzione della nuova cultura. (...) Intanto si accentuava il dibattito, favorito anche dal ritorno alle fonti biblico-patristiche, sul carattere di segno dell'Eucarestia. E il problema della transfinalizzazione o transignificazione che si vuole sostituire alla transustanziazione. Un problema irrisolto e che si pone nell'esteso problema di un nuovo orizzonte interpretativo». L'Editoriale termina accennando ad «un tipo di devozione, certamente genuina, che tuttavia non sembra più addirsi all'uomo moderno» (p. 4).

Nella prospettiva di una sempre più possibile Ospitalità Ecumenica il futuro ha in serbo qualche sorpresa che potrà agevolare una forma di comunione in entrambe le direzioni.

past. Mario Affuso Chiesa Apostolica Italiana - Chiesa di Firenze/Prato

P.S. Nell'insero culturale "Domenica" de *Il Sole24Ore* del 5 gennaio di quest'anno 2020 il card. Ravasi, nel suo articolo: *Valla predica, Lutero confessa*, ricorda che Lorenzo Valla (umanista, Roma 1405-1457) non adotta mai il famoso termine "transustanziazione": «Al centro della predica (Sermo de mysterio Eucharistie del 1457) c'è un suggestivo parallelo tra eucaristia e incarnazione, anche se egli confessa di non saper optare tra le due definizioni: è il pane che si trasforma in Dio o è Dio a trasformarsi in pane». Interrogativo che ancora ci accompagna».



OSPITALITA' O COMUNIONE?

"Esci subito per le piazze e per le vie della città e conduci qui i poveri, gli storpi, i ciechi e gli zoppi".

"Signore, è stato fatto come hai ordinato, ma c'è ancora posto"

"Esci per le strade e lungo le siepi e costringili ad entrare, perché la mia casa si riempia." (Lc. 14, 21-24).

Nell'agosto del 1984, mi trovavo con Mareta in vacanza in un'isola greca e, una domenica, volendo andare a messa, ci siamo recati nell'unica



chiesa del luogo, in cui si celebrava con la liturgia ortodossa. Avvolti dalla ricchezza delle icone, dei paramenti, dei canti e dell'incenso, ci accostiamo a ricevere la comunione, guardando attentamente a come facevano gli altri fedeli. Arrivati davanti al patriarca, questi si ferma, ci osserva, e ci domanda: "Are you catholics?". Noi rispondiamo di sì. Il suo volto sudato per la celebrazione e il pe-

so dei paramenti - si era in pieno agosto - si imprime nella mia memoria, mentre con aria dispiaciuta ci dice: "I'm sorry ... I'm sorry ...", e non ci consegna il pane eucaristico. Fu per noi una doccia fredda!

Nel settembre dello stesso anno, abbiamo preso parte ad Ariccia al Convegno mondiale dei preti sposati, a cui era presente anche Jeronimo Podestà, vescovo argentino sposato, con la moglie Clelia, amici dell'allora padre Jorge Mario Bergoglio, e ogni sera si concelebava l'eucarestia con la partecipazione "attiva" anche di sacerdoti e vescovi in ministero.

Lo scorso settembre, ci trovavamo a New York in visita a nostro figlio Davide, e una domenica, entriamo in un locale al centro di Manhattan (una sala teatro ricca di specchi e di stucchi e decorazioni dorate, all'insegna di "Times square Church") dove veniamo accolti da ministranti e altre persone, di ogni colore, razza e lingua, che ci sorridono, ci chiedono da dove veniamo (non ci chiedono né la religione né se siamo battezzati o altri), e ci fanno accomodare accompagnandoci al nostro posto. Sul palco un coro di un centinaio di persone che, accompagnato da un'orchestra, canta dei Gospel, e tutti partecipiamo leggendo i testi su dei maxischermi. Ai canti si alternano riflessioni, testimonianze, e letture bibliche. Passata più di un'ora tra canti, preghiere, acclamazioni a cui tutti partecipiamo coralmente, serviti da alcuni ministranti ci si passa di mano in mano dei vassoi con dei frammenti di pane e altri con dei bicchierini: chi lo desidera ne prende. Quindi, dal palco, un signore - che presiede l'assemblea - proclama le parole dell'ultima cena, dopodiché ciascuno mangia e beve il pane e il vino.

A fine luglio di quest'anno, alla Domus pacis di Assisi, al SAE, una sera ci siamo riuniti nel giardino per la santa Cena secondo la liturgia della Chiesa valdese. Dopo i canti, le letture, i commenti e il sermone del pastore e della pastora, disposti in cerchio riceviamo dalle loro mani il pane e il vino su cui hanno pronunciato le parole di nostro Signore, come riferite da San Paolo e nei testi evangelici. Diversi sacerdoti cattolici hanno partecipato a questo momento!

Mesi orsono, frequentavo una comunità di riflessione biblica, e la domenica nella casa del sacerdote, seduti in cerchio, seguendo una traccia celebrativa adattata, introdotti dall'ascolto della musica classica e dalla lettura della Parola commentata dal presbitero, al momento della comunione ciascuno si accosta al tavolo della sala adibito ad altare e prende il pane e beve al calice direttamente con le proprie mani.

Quando noi **Anawim** ci riuniamo a Roma in via Pio VIII per il Comitato Animatore, è consuetudine che al termine celebriamo insieme l'eucarestia attorno al grande tavolo delle riunioni, usando del pane di casa e del vino di bottiglia. Io, sacerdote sposato, sono invitato a concelebrazione e a commentare la Parola tenendo l'omelia, facendo seguito ad una decisione presa ad un nostro convegno natalizio, quella cioè di compiere dei gesti profetici concreti con cui aprirci al coraggio del futuro, sostenendo l'impegno di papa Francesco, tra cui anche quello di condividere il pane eucaristico con persone divorziate e risposate.

Oggi è ricorrente che tra le Chiese ci si interroghi sulla possibilità che un credente possa partecipare all'Eucarestia o Cena del Signore di una confessione cristiana diversa dalla sua. **E si parla di "Ospitalità eucaristica". Sinceramente questa espressione mi disturba.** Ma come si fa a parlare di qualcuno che possa/debba o non possa/non debba ospitare qualcun altro alla mensa di Colui - vero e unico padrone di casa che ci accoglie lavandoci egli stesso i piedi - che ci ha invitati tutti a nutrirci del suo corpo e del suo sangue: «Venite a me voi tutti affaticati e oppressi e io vi ristorerò»?

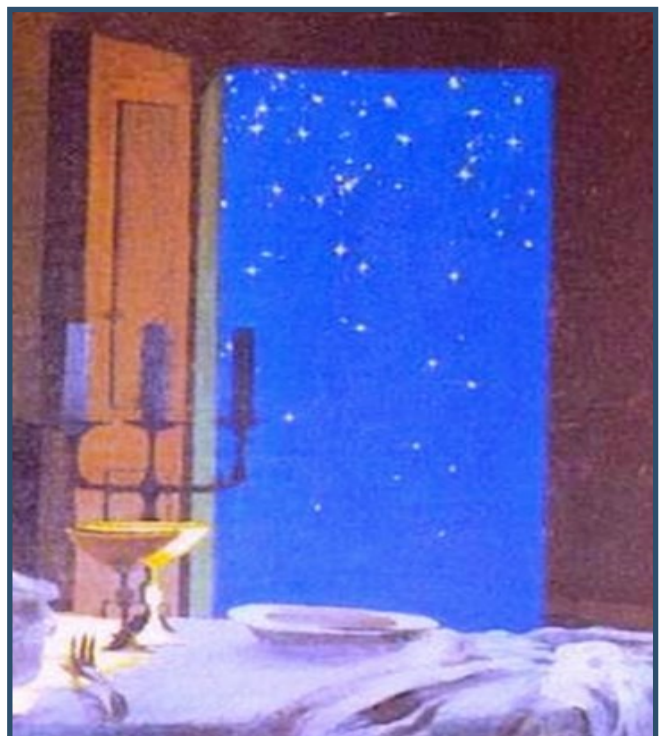
La storia, anche quella più recente, ci dimostra però che più si riuniscono sinodi e si fanno convegni, più si accentuano le contrapposizioni. Come superare le resistenze teologiche, psicologiche, culturali, gerarchiche, che ci hanno diviso e ci impediscono di condividere il pane eucaristico, pur mantenendo le nostre diversità storiche ed antropologiche?

Dopo tanti studi teologici, grazie alle esperienze personali di cui sopra, mi sento profondamente in sintonia con papa Francesco quando insegna che più che le analisi concettuali è la pratica quella che ci suggerisce la strada da percorrere. Le prime, infatti - pur importantissime come supporto e come

elemento di analisi - tendono ad essere divisive, e procedono comunque con una lentezza che fa resistenza ai tempi e al soffio dello Spirito, oltreché alla domanda impellente (anche se talvolta inespressa) e al forte desiderio e bisogno di comunione che attraversa la cristianità e pervade l'intera umanità. Anche se, al contrario, non sempre esiste oggi un preciso legame tra il credente e la sua chiesa di provenienza.

Come scrive il pastore battista, **Salvatore Rapisarda**: «Oggi noi viviamo in una società in cui molte persone non si sentono di appartenere a una chiesa e sono in ricerca. Le nostre chiese sono aperte e non chiedono documenti di identità ecclesiastica. Se una persona partecipa al nostro culto e si vuole accostare alla Cena assieme a quanti già lo fanno, non crediamo di mettere dei guardiani, nemmeno a parole. La partecipazione alla Cena è un evento di confessione di fede e di testimonianza. Chi vi partecipa sa di rispondere all'invito che viene dal Signore. E chi presiede sa di doversi fare portavoce di questo invito. Non è chi presiede e nemmeno la loro comunità che accoglie, ma il Signore risorto» e vivente in ogni comunità, aggiungo io.

Gli fa eco il nostro **Giovanni Cereti** che, sul foglio di collegamento "*Ospitalità eucaristica*", scrive: «La divisione fra i cristiani esiste sul piano visibile e più superficiale, ma nella realtà più profonda tutti i battezzati che credono in Cristo appartengono all'unica Chiesa».



E a valorizzazione di questa multiforme grazia che lo Spirito distribuisce in tutte le comunità, don Giovanni ritiene di poter estendere anche al caso dell'ospitalità eucaristica, quanto il compianto padre **Dalmazio Mongillo**, proponeva «per risolvere il problema della partecipazione all'Eucaristia, nel caso di difficoltà a parteciparvi espresse innanzitutto nella propria chiesa». Questi, infatti, sosteneva che «la soluzione dovrebbe essere conforme a quella offerta da san Paolo: "Ciascuno pertanto esamini se stesso e poi mangi di questo pane e di questo calice" (1 Cor 11,28). Una soluzione che lascia spazio al discernimento e alla coscienza individuale (cf. Luca, 12, 57: "Perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?»)».

Ed è proprio grazie a questo principio che, come me, alcuni (o molti?) sacerdoti che, a causa del matrimonio, hanno dovuto lasciare il ministero nelle parrocchie, quando si crea l'occasione di condividere in famiglia e con altri la comunione di fede, spezzano il pane e consacrano il calice dando corpo e pratica alla comunità cristiana domestica, ventilata già 70 anni fa (ancor prima del Concilio Vaticano II e del Sinodo amazzonico!) da **Carlo Carretto** nel suo libro profetico "Famiglia piccola Chiesa".

E andando oltre al principio di "ospitalità" per aprirsi a quello della "comunionalità", don Giovanni si chiede: «poiché tutti i ministri ordinati nelle altre chiese cristiane sono riconosciuti come ministri validi nelle loro comunità perché non applicare anche a loro il principio del *Supplet Ecclesia* (come si dice nella chiesa cattolica, quando un ministro riconosciuto da tutti come tale, potesse essere però stato ordinato - per un qualche motivo - invalidamente)?». Dal momento che: «E' la grazia di Dio che opera nell'annuncio della Parola e nella celebrazione dei sacramenti, e la grazia del Signore non è legata».

E pertanto conclude: «Continuiamo a riflettere, e non solo sull'ospitalità eucaristica, ma proprio sulla condivisione della Cena del Signore o Eucaristia in tutte le chiese». A cui, con questa mia riflessione, ritengo di poter aggiungere: «Continuiamo non solo a riflettere, ma anche e soprattutto coraggiosamente a vivere in tutte le comunità la comunione e a sperimentarne nuove forme e nuovi frutti».

Aldo Curiotto



La ricerca è volta a spiegare in che cosa consiste la presenza di Cristo nell'eucaristia. Prende le mosse dal modo in cui, alle origini del cristianesimo, furono definite le prime manifestazioni di quella che venne inizialmente chiamata «cena del Signore» e «frazione del pane». In seguito analizza le due fondamentali tradizioni che riferiscono l'evento dell'ultima cena: quella culturale e quella testamentaria. Affronta quindi il significato che assumono le parole pronunciate da Gesù sul pane, sul calice e circa l'ordine di fare memoria di lui. Propone dunque una lettura dettagliata dei testi del Vangelo di Giovanni, che annunciano l'eucaristia pur senza fare riferimento alle parole della sua istituzione; infine raccoglie in modo unitario il significato attuale del mistero del pane di vita. L'intento dell'autore non è quello di un dogmatico, ma di un esegeta: proporre al lettore i testi eucaristici perché possa coglierne meglio il senso e la portata, entrare più a fondo nel mistero dell'atto ecclesiale istituito da Gesù durante l'ultima cena con i suoi discepoli.

Rubrica a cura di Pietro Urcioli



Per comunicazioni e informazioni:

Gruppo ecumenico di Torino 'Spezzare il pane'

Margherita Ricciuti, Chiesa valdese. Tel. 347.8366.470 margherita.ricciuti@gmail.com

Gruppo ecumenico di Avellino/Salerno

Pietro Urciuoli, Chiesa cattolica. Tel. 338.3754.433 pietro.urciuoli@gmail.com